

IL GIORNO DELLA MEMORIA

27 GENNAIO 2012 AULA DEL CONSIGLIO COMUNALE DI BERGAMO

Signor Presidente del Consiglio, Signor Sindaco, Autorità, Signore e Signori,
un ringraziamento, innanzi tutto, per la fiducia e l'onore conferitimi con la richiesta di ricordare, nella solennità di quest'aula, che ospita l'istituzione democratica, rappresentativa dei cittadini di Bergamo, il "Giorno della Memoria" che il Parlamento italiano ha voluto solennizzare in una ricorrenza che cade ogni anno nella giornata del 27 gennaio.

La Shoah, è già stato detto, pesa sulle coscienze dei popoli dell'Europa, che, per aver consentito negli anni bui del nazismo e della guerra, attraverso complicità, omissioni e sottovalutazioni di ogni genere, lo sterminio di sei milioni di ebrei e di tanti altri "diversi" (oppositori politici, zingari, omosessuali), continuano ad avere un senso di colpa che pare inestinguibile.

Ed è, per molti versi, giusto che sia così.

Negli anni del dopoguerra e su, su, fino ai nostri giorni, ci si è mille volte interrogati sul perché ciò sia avvenuto. Le risposte sono state, ovviamente, tante. E hanno continuato ad essere numerose anche quando l'indagine dei comportamenti tenuti dal popolo tedesco- e insieme a lui anche da altri popoli dell'Europa che non gli si opposero- si è affinata con gli strumenti sempre più efficaci dell'indagine storica, cui hanno fornito ottimo sussidio il progresso di altre scienze sociali come il diritto, l'economia, la filosofia, la psicologia, la psicanalisi, la sociologia e financo l'antropologia.

Da tutte queste ricerche dirette a cercare le ragioni profonde di un simile crimine commesso contro l'umanità, tra l'altro in un secolo che pur verificava straordinari progressi, è emerso un enorme materiale di documenti, memorie, testimonianze, racconti, molti di questi ancora inediti o comunque non conosciuti a sufficienza, che forse non ci hanno fornito le ragioni che cercavamo, ma che comunque ci aiutano a capire cosa avvenne in quegli anni e, in modo anche consolatorio, che non tutti si

piegarono alle direttive naziste, ma trovarono nella loro fede e nella loro coscienza la forza di resistere e di opporsi.

Ho voluto scegliere, tra le tante, tre storie, poco note, avvenute in tre diversi paesi d'Europa e che ebbero per protagonisti tre uomini, molto differenti tra loro per storia personale e politica, ma che si trovarono in quella tragedia e in essa seppero mostrare una dignità e un coraggio straordinari.

La prima, che per molti versi è la storia più complessa, riguarda Dimitar Peshev, magistrato e poi avvocato, che fu anche deputato, ministro e vicepresidente del Parlamento bulgaro (Gabriele Nissim, *L'uomo che fermò Hitler*, Mondadori, Oscar Storia, 2010).

Dimitar Peshev aveva avuto una formazione liberale e democratica.. Nelle vicende che riguardavano il suo paese, nato come nazione moderna con il Trattato di S. Stefano del marzo 1878, il cui territorio comprendeva anche la Tracia e soprattutto la Macedonia, si trovava schierato su posizioni nazionalistiche, come peraltro i fascisti, i comunisti, i democratici e i nazionalisti del suo tempo, cioè tra le due guerre del Novecento. Infatti egli condivideva l'opinione comune che la Bulgaria a seguito del Congresso di Berlino e delle guerre balcaniche, durate dal 1912 al 1918, chiuse dal Trattato di Neully, fosse stata defraudata dei suoi diritti di sovranità su quelle terre a favore della Grecia e della Serbia. Sicché, quando Hitler nel 1940 restituì quei territori alla Bulgaria, egli come il re Boris, il governo, il parlamento e tutto il popolo bulgaro plaudì al dittatore tedesco. Peshev aveva abbandonato, nella lunga vicenda del suo paese durante gli anni trenta, le primitive posizioni liberali e, deluso da una democrazia corrotta e incapace, aveva fatto la scelta di aderire alla politica autoritaria e filofascista di Kioseivanov, assumendo la carica di Ministro della Giustizia nel suo governo. Il regime bulgaro che non nascondeva la sua ammirazione per il fascismo italiano, aveva mantenuto un sistema parlamentare, ma i deputati venivano eletti direttamente dal popolo senza liste né appartenenze di partito.

Dalla gratitudine per Hitler all'adesione al patto tripartito, che legava già la Germania all'Italia e al Giappone, il passo fu breve. Era stata una scelta di Realpolitik, che però non comportava obblighi militari diretti, talché il re Boris poteva dichiararsi alleato dei tedeschi, ma non nemico dell'Unione sovietica e degli americani. Ma l'ulteriore passo e cioè il voto delle leggi razziali antiebraiche,

approvate dal Parlamento anche col voto del “distratto” Pesev nel 1941, fu considerato solo come un semplice atto di compiacenza verso il nazismo, utile a mantenere il paese fuori dalla guerra, senza che ci si rendesse conto delle sue tragiche conseguenze. In fondo solo un male minore.

Tuttavia la pressione del governo e dell’ambasciata tedesca sul governo bulgaro, perché desse esecuzione alla legge del 1941, che prevedeva una serie di sanzioni nei confronti degli ebrei, cominciava a diventare insistente. Il nuovo primo ministro Bodgan Filov, che era filonazista e antisemita, senza tuttavia dichiararlo apertamente, con un provvedimento condiviso con pochi ministri e con il re, senza che gli altri membri del governo e il parlamento, di cui Pesev era stato eletto, a sorpresa, vicepresidente, ne fossero a conoscenza, nominò un alto funzionario di nome Aleksander Belev a capo di un ufficio, tenuto segreto anch’esso, con il compito di organizzare la deportazione degli ebrei bulgari nei campi della Polonia. Quando la macchina organizzativa messa in piedi da Belev cominciò a funzionare e gli ebrei che erano già stati individuati ed emarginati dalla vita economica e dalle professioni, in virtù della normativa ricordata, cominciarono ad essere arrestati e trasferiti in centri di raccolta, presenti in tutto il paese e nei territori redenti, il Concistoro Ebraico cominciò a reagire e fu nella città di Kjustendil , più che nella capitale, che la fuga di notizie mandò all’aria il piano del governo. Lì infatti si verificò la reazione più grave. Ora, si deve sapere che Kjustendil era la città dove Pesev aveva vissuto, dopo un periodo trascorso a Salonicco e dove contava molti amici tra i quali parecchi ebrei. Alcuni di loro lo avvicinarono e gli raccontarono ciò che stava avvenendo. Pesev si dichiarò all’oscuro di tutto, ma dopo un momento di smarrimento decise di agire. Gli ebrei bulgari erano cittadini di quel paese e ne avevano condiviso tutte le vicende, dimostrando sempre la più grande lealtà. Godevano di rispetto e nessuno aveva mai pensato, nella stragrande maggioranza del popolo bulgaro, che dovesse essere loro riservata la tragica sorte della deportazione nei campi della Polonia, anche dopo l’improvvisa approvazione delle leggi razziali.

Pesev decise quindi di riunire un gruppo di deputati della maggioranza che sapeva non ostili agli ebrei e di presentare nella prima riunione del parlamento che si sarebbe tenuta di lì a pochi giorni una mozione per provocare una pubblica discussione sull’argomento e impedire la deportazione. Raccolse 42 firme di

parlamentari. Prima di depositare la mozione, chiese e ottenne un incontro, insieme ad alcuni firmatari, col ministro dell'Interno Gabrovski per discutere della situazione e chiedere che il provvedimento di deportazione fosse bloccato. La riunione si risolse in un duro scontro, alla fine del quale Gabrovski, dopo essersi presumibilmente consultato col re e con il primo ministro, fu costretto a bloccare il provvedimento, pena uno scandalo di proporzioni inusitate che si sarebbe riversato sul governo. La deportazione era stata sospesa, ma era come se non

fosse successo nulla. Il governo non reagiva in attesa che la bufera si calmasse. Intanto Pesev era venuto a sapere che la deportazione degli ebrei dei territori continuava il suo corso e temeva che Gabrovski potesse fare marcia indietro. Allora, era il 17 marzo del 1943, presentò personalmente il documento al capo di gabinetto del primo ministro. Da quel momento la sua vita non sarebbe più stata la stessa. Bande di giovani fascisti ruppero i vetri di casa sua a Kjustendil e imbrattarono i muri con scritte ostili. Il primo ministro convocò per il 23 marzo successivo una riunione della maggioranza dove Pesev subì un vero e proprio processo e fu chiesta la sua destituzione dalla carica di vice presidente del Parlamento. La riunione terminò con la vittoria di Filov che dichiarò che il governo non aveva nessuna intenzione di prendere posizione sul contenuto della lettera né di aprire una discussione al riguardo. Molti dei sottoscrittori del documento furono convinti a ritirare la firma e Pesev fu oggetto di una mozione di sfiducia che fu votata a maggioranza. Pochi giorni dopo il parlamento ratificò questa scelta destituendo Pesev al quale, in aperta violazione della Costituzione, non fu concesso il diritto di parola che aveva più volte chiesto per spiegare le ragioni del suo dissenso.

Ma il primo ministro aveva ottenuto una vittoria di Pirro. Il paese aveva saputo dell'intenzione del governo di deportare gli ebrei e questo scatenò una reazione a catena che coinvolse perfino il re. Boris in un incontro con Hitler e Ribbentrop rifiutò la collaborazione bellica con la Germania, pensando che dopo la sconfitta di Stalingrado le sorti della guerra fossero segnate per i tedeschi. Si oppose anche alla deportazione degli ebrei dell'interno perché disse che erano necessari per eseguire lavori stradali e del tutto inaspettatamente li difese, dicendo che non creavano alcun problema contrariamente a ciò che avveniva altrove. La posizione del re era oscillante e l'ordine di deportazione rimase sospeso ma non annullato. Ma la presa di posizione di Pesev ebbe in breve effetti straordinari. Il Paese si mobilitò :

l'opposizione fece sentire la sua voce. Gli intellettuali più prestigiosi si schierarono apertamente contro la deportazione. E soprattutto fu la Chiesa ortodossa, guidata dal metropolita Stefan, a prendere posizione a favore degli ebrei in una grande manifestazione di popolo che unì la chiesa ortodossa e la sinagoga nella giornata del 24 maggio, festa dei santi Cirillo e Metodio. Il governo dovette cedere e la deportazione fu annullata. 40.000 ebrei bulgari si salvarono così dallo sterminio.

Pesev verrà processato e condannato, dal nuovo regime comunista, per il suo passato monarchico e autoritario, nonché per aver condiviso la repressione della guerra partigiana alimentata dai comunisti, essendo contrario a consegnare la Bulgaria ai russi. Verrà privato del suo studio di avvocato ed espropriato della sua abitazione e vivrà ritirato a casa delle sue nipoti. Nessuno saprà nulla di lui per molti anni, finché un'archivista dell'Archivio di Stato di Sofia non scoprirà dei documenti che lo riguardavano. Incuriosita dalla storia di quest'uomo andrà a trovarlo e Pesev le racconterà la sua incredibile vicenda. Finalmente, dopo la caduta del comunismo in Bulgaria, la storia di Pesev verrà conosciuta. Essa merita di essere ricordata alle nuove generazioni.

La seconda riguarda invece un ufficiale polacco, il tenente di cavalleria Witold Pilecki (Marco Patricelli, IL VOLONTARIO, Ed. Laterza, 2010).

Nel 1940 Witold Pilecki ha 38 anni. Sotto falso nome si lascia arrestare, come fosse per caso, dalla Gestapo ed entra ad Auschwitz per raccontare al mondo che cosa accade : il suo è il primo documento dai campi arrivato agli Alleati. Aveva fatto questa coraggiosa scelta anche per creare una rete di mutua assistenza e resistenza e per informare gli Alleati di cosa accadeva dietro al filo spinato dove, secondo il motto crudelmente strumentalizzato dai nazisti, il lavoro rendeva liberi. Il lavoro, invece annientava e la liberazione poteva esserci solo con la morte ; dove non ci riuscivano i ritmi impossibili, ci pensavano gli uomini delle SS e i loro fidati "cani da guardia". Due anni e mezzo destinati a sopportare l'insopportabile, a rischiare la vita ogni giorno, poi l'evasione. E ancora a combattere nell'insurrezione di Varsavia, ancora a rischiare la vita per un'idea e un ideale, per gli altri e per sé. Un altro periodo di prigionia, poi una parentesi in Italia, quindi il ritorno nella Polonia in cui

un regime si sta sostituendo all'altro : la dittatura con la stella rossa a quello con la svastica. Un sistema che Pilecki vuole combattere per salvaguardare quella libertà alla quale ha sacrificato tutto e alla quale dovrà sacrificare la vita per mano dei suoi connazionali convertiti dal credo di Stalin. Dopo un processo farsa il cui capo di imputazione era il tradimento della patria polacca fu condannato a morte e la condanna fu eseguita con un colpo alla nuca. Era il 1948.

Dopo il crollo del muro di Berlino e la caduta dei regimi comunisti nell'est dell'Europa, la *damnatio memoriae* nei confronti di Pilecki ebbe finalmente termine ed egli ricevette tutti gli onori che meritava: gli sono conferite : la croce di Auschwitz, nel 1988, la croce dell'insurrezione di Varsavia, nel 1990; nel 1995 è insignito dell'Ordine Polonia Restituta e, nel 2006, gli è riconosciuto l'Ordine dell'Aquila Bianca , massima onorificenza della Repubblica di Polonia.

Quest'uomo, che è stato senza ombra di dubbio un eroe del nostro tempo, è purtroppo assai poco noto al di fuori della Polonia, per non dire sconosciuto, come molti eventi o personaggi di quello che prima dell'elezione di papa Wojtyla era " un Paese lontano" e che è rientrato di diritto nell'Europa nel 2004. Witold Pilecki è un eroe dell'Europa e dell'umanità e può essere un simbolo della lotta al totalitarismo. a qualsiasi latitudine.

Ma non si può capire l'uomo se lo si guarda da una sola prospettiva quella dell'eroe che pure è stato. La sua cronaca degli eventi non è mai impersonale : non ci riesce, non può nonostante la premessa iniziale e la raccomandazione ad attenersi ai fatti. Non è per questo che non gli hanno creduto, che hanno ritenuti esagerati i suoi resoconti. Lui rivelava al mondo un abisso talmente profondo che non c'erano precedenti né parametri di riferimento. La rappresaglia indiretta per le fughe mette in pericolo i familiari. Molti rinunciano ai progetti di fuga. Ma Pilecki sa aspettare. Sa nutrire il suo orgoglio e la sua dignità quando nelle partite di calcio o negli incontri di boxe, organizzati con sadica crudeltà, i prigionieri spossati e denutriti riescono a battere o a suonarle ai kapò tedeschi, a dimostrare che la Polonia non è vinta. E' un uomo con una pazienza incredibile, capace di tessere una ragnatela dove far invischiare le aberrazioni naziste, creando una rete di resistenza che infiltra ovunque possa essere utile : l'ospedale, i magazzini, gli uffici di smistamento al lavoro. E quindi cure mediche, viveri supplementari, vestiario, incarichi meno pesanti o al

coperto. La resistenza è un'organizzazione in tutti i sensi. Per avere successo deve diventare unitaria. Pilecki riesce a mettere insieme civili e militari e soprattutto tutte le espressioni politiche e di partito.

Quella di Pilecki, coraggioso tra i coraggiosi, fu innanzitutto una scelta individuale. Non si arrese mai né si rassegnò. Sapeva che il suo esempio avrebbe trascinato anche gli altri. La posta in gioco era troppo importante : la dignità e la libertà dell'uomo, il riscatto di una Nazione contro ogni totalitarismo.

La terza e ultima storia riguarda un cittadino svizzero- svizzero? Direte voi, ma la Svizzera non era neutrale?- (Karl Schrade, " Il Veterano", Donzelli Editore, 2011). Il suo nome è Carl Schrade. Schrade era un agente di commercio, un uomo semplice, senza alcun ruolo politico o militare. Nel 1934, in una giornata di maggio, si trovava a Berlino per lavoro. Terminati gli impegni lavorativi si era recato con alcuni conoscenti in una birreria per due chiacchiere e un boccale di birra. Durante la conversazione Schrade alza la voce e critica con ferme parole il regime nazista, al potere in Germania dall'anno precedente. Qualcuno sente e riferisce. All'uscita dal locale, era il 12 maggio 1934, il cittadino svizzero viene arrestato dalla polizia. Non conoscerà mai un effettivo capo d'imputazione né subirà alcun processo. Verrà portato nel campo di Lichtenburg e poi conoscerà per lunghi periodi di detenzione i campi di Esterwegen, Sachsenhausen, Buchenwald, Flossenbürg, dove verrà liberato dagli americani il 15 maggio 1945. Una detenzione protrattasi per undici anni, quasi l'intera durata del nazismo! Una capacità di sopravvivenza a questa immane tragedia che ha del miracoloso!

Liberato finalmente, si rifugerà in Francia, ospite di una villa di proprietà di Jehan Knall Demars anch'esso detenuto con lui e situata sulla Costa Azzurra. In questo paradiso terrestre Carl Schrade scrisse le sue memorie, che affidò all'amico, ma che rimasero inedite. Poi, rientrato in Svizzera e conclusasi la sua vita, un nipote dell'amico francese che lo aveva ospitato, Nicolas Quilici, ritrovò tra le carte dell'avo le memorie di Schrade, che riuscì a far pubblicare, diventando in Francia nel 2010 un vero caso editoriale.

L'universo descritto da questo " veterano" dei campi di sterminio ha i connotati dell'inferno dantesco, con comportamenti ancora, se possibile, più spietati. Le SS vengono descritte come criminali sadici e feroci, forti coi deboli e deboli coi forti- i

loro superiori. Contro questi mostri Schrade ha visto però realizzarsi l'unione degli schiavi, che in ogni possibile occasione tentano una resistenza anche se sanno che difficilmente potrà avere successo. Negli anni della sua detenzione vede e racconta lo sterminio di migliaia dei suoi compagni detenuti anche a causa di atteggiamenti indegni tenuti da medici delle SS. Pochi sono i carcerieri a cui è rimasto un barlume di umanità. Schrade salverà numerosi detenuti, distribuendo di nascosto medicinali e ricoverando malati contro il parere dei medici. Testimonierà di queste atrocità al processo di Dachau, ma riporterà l'impressione che i giudici o non vi abbiano creduto o abbiano trovato agli aguzzini e agli assassini delle attenuanti che in quel contesto non sussistevano, comminando condanne, a suo parere, troppo miti.

Queste storie, diverse tra loro sia per le vicende narrate, sia per la qualità dei protagonisti, sia per i contesti paese differenti, sia per gli esiti successivi alla sconfitta del nazismo, hanno però qualcosa in comune. Pesev, Pilecki e Schrade, secondo peculiarità proprie, trovarono la forza per "pensare", per opporsi, per resistere e portare, in alcuni casi, dalla loro parte quella zona grigia di uomini che per opportunismo avevano seguito le idee aberranti e persecutorie del nazismo e che poi davanti a questa presa di coscienza, si erano vergognati di loro stessi. Questa era forse quell'ancora di salvezza dal male che Hanna Arendt avrebbe ostinatamente ricercato dopo l'esperienza del processo Eichmann a Gerusalemme. Il pensare, l'essere vigilanti, perché ciò che è accaduto, come ci ammonisce Primo Levi, potrebbe succedere ancora.